

Con i bolscevichi non avrei più visto una chiesa aperta in tutta la Russia

Così il soldato Eugenio Corti annotò nel suo diario l'arrivo a Dnipro occupata dai tedeschi. Il bazar, le rovine, la messa

Per gentile concessione dell'editore **Ares**, pubblichiamo un brano medito tratto dal diario tenuto da Eugenio Corti (1921-2014) durante la Seconda guerra mondiale. Il grande scrittore brianzolo partecipò da volontario alla campagna di Russia, e in questa pagina racconta il suo arrivo in Ucraina attraverso la Russia, al termine di un viaggio cominciato dalla Polonia. C'è la descrizione di una natura fantastica a tratti deturpata dalla guerra, c'è la presa di coscienza della violenta ostilità del bolscevismo verso il cristianesimo, ci sono i colori e i profumi del bazar, la povertà del popolo, i giochi dei bambini che parlano lo stesso linguaggio in tutte le parti del mondo. Questa sera alle 18.30, presso la Biblioteca dell'editrice **Ares**, in via Santa Croce 20/2 a Milano, Vanda di Marsciano, moglie di Eugenio Corti e curatrice della memoria letteraria dell'autore del *Cavallo rosso*, presenta *Voglio il tuo amore*, il volume uscito a inizio luglio che raccoglie le lettere che i due futuri sposi si scambiarono dal 1947 al 1951, anno del loro matrimonio.



di **EUGENIO CORTI**

■ Notte sul 14 giugno.

Prime ore verso il mattino; ci svegliammo. Eravamo nell'immensa stazione di Dni-propetrovsk. Freddo. Tempo piovoso, dopo il non brutto pomeriggio precedente. Edifici grigi e freddi. Eccoci sul ponte di ferro che attraversa l'immenso Dnieper dalle acque verdastre; fatto saltare al centro e poi riparato.

Qualche km più sotto il ponte di barche costruito dai nostri genieri sotto il tiro russo, più volte interrotto, più volte riaggiustato. Ma era dall'altra parte del treno, non ricordo se lo vedemmo.

Ebbi modo di osservarlo a mio agio nel viaggio di ritorno. Probabilmente fu il ponte più lungo gettato in questa guerra.

Ancora, mi pare, un po' di sonno. Poi eccoci ben svegli. Cercavo di vedere, di vedere, di vedere il più possibile a costo di rimetterci gli occhi.

Pianure. Pianure sterminate; alcune con le stoppie, altre scure e coperte di poche basse erbacee cresciute dopo tagliato il grano.

Lontano, verso l'orizzonte, assumevano il colore turchino del mare.

Ogni tanto, in qualche piega del terreno, ecco un villaggio o una città. Casette e casette a perdita d'occhio, spesso lontane centinaia di

metri l'una dall'altra, con le loro mura irregolari e il tetto di paglia, spesso mezzo nascosto dal verde di cespugli e alberetti.

Appena fuori il paese cominciava la pianura, e allora niente più alberi e cespugli. Il 14 giugno fu domenica.

Era ancora buon mattino allorché la tradotta si fermò in una stazione di paesetto di campagna.

C'era il mercato, il famoso «bazar», in una piazzetta vi-

Ci fermammo in un paese devastato dal bombardamento. Edifici crollati, un grande serbatoio scoppiato e contorto, calcinacci a mucchi, buche nel terreno

cinissima alla stazione. Andammo a vedere.

C'era molta più abbondanza qui, che in Polonia o in Slovacchia.

Ricordo dei pani massicci e dalla crosta bruna, e dei pasticci di dolce. Certo neppure qui si guazzava nell'abbondanza. Credo che anche in tempi normali, il bazar sia il principale mezzo per gli acquisti di cui abbisogna la

popolazione.

Infatti, tranne qualche cooperativa non ho visto in tutta la Russia un solo negozio privato né statale.

Sulla piazzetta del bazar i soliti eterni tipi ucraini: donne robuste e brune, dai lineamenti un po' deformi, vecchi quasi sempre con lunghe barbe tipo tolstojano, bimbeti scalzi, lerci, inverosimilmente sporchi, spesso esili come fili.

Le donne erano infagottate in abiti scuri e portavano scialli di lana nera o, specialmente le giovani, di tessuto chiaro.

Gli abiti erano spesso, malgrado l'estate, imbottiti come le nostre trapunte. Molti dei vecchi portavano il solito berrettino tipo marinaia così comune in quelle terre tanto piene di anacronismi, specie nel vestiario.

Le solite casette dal tetto di paglia.

Le abitazioni di Russia io le divido in tre grandi categorie: le casette dalle pareti di graticci intonacati di fango e stero e il tetto di paglia, raramente di lamiera; i giganteschi grigi palazzi di cemento armato, dai molti vetri, orgoglio del Bolscevismo (quasi sempre molto contro il buon gusto); e le case di mattoni con ornamenti tipici russi.

Queste ultime abitazioni, per lo più del tempo zarista, sono le meno numerose.





PASSIONI A destra e a sinistra, alcune delle foto raccolte da Eugenio Corti durante la campagna di Russia, alla quale si unì da volontario nel 1942. Da quella esperienza terribile e drammaticamente umana lo scrittore trarrà ispirazione per diversi libri, tra cui i capolavori *I più non ritornano* e *Il cavallo rosso*. Sopra, Corti con la moglie Vanda in piazza Duomo a Milano nel febbraio del 1951



Le cassette dal tetto di paglia credo costituiscono, almeno nella Russia meridionale, il 70-80% delle abitazioni, comprese quelle delle maggiori città.

Girato il bazar tornammo alla stazione.

Il Cappellano, cui io l'avevo vivamente raccomandato, stava preparando per la Messa.

Prima mia Messa al campo di guerra.

Il sole nel cielo. Vicinissimi alla tradotta. La terra nera come carbone tritato.

Se ben ricordo feci anche la Comunione.

In tutti i presenti c'era un po' più della solita attenzione alla Messa al campo.

In tradotta di nuovo e via. Le stesse pianure che non mi stancavo mai di guardare.

Qualche raro bosco. Paesetti con i loro ciuffi di girasoli.

Via e Via.

Fu verso sera di questo giorno che ci fermammo in uno dei tanti paesetti ucraini?

Presi varie fotografie. (Una fra soldati in gruppo mi costò un «cicchetto» da parte di un Ufficiale Superiore dei Bersaglieri perché ero sceso senza giubba).

Fu durante il 14 giugno, molto probabilmente, che nel pomeriggio ci fermammo per qualche ora in un paese russo, meglio cittadi-

na, molto devastata dal bombardamento tedesco.

Girai con **Zorzi** a visitarla: nella zona della stazione un rovinio.

Edifici crollati o semicrollati, un grande serbatoio di lamierone scoppiato e contorto, calcinacci a mucchi, buche nel terreno; intatta una passatoia di ferro e legno sopra i binari che noi attraversammo.

Non lontano dalla stazione trovammo la prima chiesa

*Fra i bimbettini
che giocavano,
non diversamente
dai nostri, per le vie
ne vidi uno lanciare
un aeroplano di carta:
era identico a quelli
che facevamo noi*

in terra di Russia che fosse in attività: era una lunga baracca di legno con un campaniletto.

Non potemmo entrare perché il Pope era assente e la porta chiusa. Facemmo varie fotografie.

Non lontano dalla chiesa un gruppetto di tombe di guerra, quasi un minuscolo cimitero.

La chiesa era stata aperta

dopo l'occupazione, perché sotto il Bolscevismo non c'è una sola chiesa in Russia che funzioni, come potei accertare più tardi.

Ma di ciò dirò in seguito. Tornati alla stazione potemmo prelevare al Comando Tappa tedesco, mediante un visto sul «foglio di viaggio» una razione viveri tedesca di salsiccia, pane e burro.

Per la prima volta provai così quei cibi a base di grassi che sarebbero stati molti mesi dopo un po' la nostra razione. Nella distribuzione, naturalmente, la solita grande confusione all'italiana. Appena raggiunto il Corpo ero ben deciso, per quanto stava in me, ad eliminare anche la sola lontana possibilità di simili scene, che veramente mi rattristavano. [Ciò che vidi in quel villaggio] mi colpì vivamente e mi persuase più che mai del proverbio «Tutto il mondo è paese». Fra i bimbettini ucraini che giocavano, non diversamente dai nostri, per le vie del paese ne vidi uno che lanciava un aeroplanino di carta. Osservai il giocattolo: era identico a quelli che facevamo noi da ragazzi o, anche più tardi, lanciavamo a scuola per disturbare le lezioni.

I più diversi ambienti hanno più punti di contatto di quanto non si creda.

La tradotta corse tutto il pomeriggio e tutta la notte.